

Bambinello Tentato furto del gemello

Il Bambinello dell'Aracoeli ha un gemello a Giulianello in provincia di Latina e ieri qualcuno ha tentato di rubarlo nella chiesa di San Giovanni Battista che lo accoglie. E a tentare il colpo secondo i carabinieri potrebbero essere gli stessi autori del furto avvenuto a Roma. L'allarme è scattato alle 10.30 di ieri nella casa del parroco di Giulianello don Antero Speggioni. L'abitazione del sacerdote è collegata con la chiesa di San Giovanni Battista dove è conservata la statuetta del Gesù Bambino del tutto identica a quella dell'Aracoeli. Il sacerdote ha visto due persone fuggire a bordo di una Renault 5 bianca targata Roma. La statua del Bambinello di Giulianello è del XV secolo e sarebbe dello stesso autore e dello stesso secolo di quella trafugata a Roma. Una analisi fatta una decina di anni fa stabilì che il Bambinello della chiesa di San Giovanni Battista era stato scolpito nel legno di un ulivo del giardino dei Gessemani. Secondo la storia le due statuetture furono messe in salvo durante l'occupazione dei francesi e quella di Giulianello nascosta nel convento della SS Generatrice allora castello di Giuliano e da lì nel 1860 ceduta alla parrocchia. Ultimo possessore fu tale Giacinto Fienili, sacrestano della parrocchia. Le indagini dei carabinieri di Latina sono collegate con quelle romane si presume che gli autori del tentato furto, su commissione di qualche collezionista di arte sacra, siano gli stessi.

Intanto si moltiplicano gli appelli e le preghiere dei devoti che si rivolgono ai ladri affinché restituiscono il bambinello. I francescani che avevano in custodia la statua dell'Aracoeli hanno organizzato una messa speciale. Sono contrari invece all'iniziativa che starebbe promuovendo un esponente del Torlonia per fare una colletta e offrire una sorta di taglia ai rapitori del bambinello. Ieri Enrico Montesano uno dei «Curatori urbani» nominati da Rutelli ha detto che il furto gli ha provocato lo stesso senso di violazione e di impotenza della bomba del Velabro.

Taxi Da marzo tariffe più care

Taxi più caro dal mese prossimo. Ma può accadere che in città circolino un pool di auto gialle «acchiappaclienti». Cioè che offrano il servizio a prezzo scontato. L'assessore Tocci ha preparato la bozza di delibera per l'adeguamento delle tariffe che prevede un aumento medio del 15,92 per cento e un costo a chilometro di 50 lire in più (da 1200 a 1250) mentre rimangono invariate le 6400 lire di scatto iniziale comprensive soltanto di due chilometri (o sei minuti) contro i 3 km attuali. Supplementi notturno 5000 lire festivi 1500 bagagli 2000 a collo. Ma ecco la novità: all'interno della tariffa massima fissata dal Campidoglio il singolo tassista può chiedere al Comune la «bollatura» del tassametro ad un prezzo più basso. È lo spiraglio per la libera concorrenza. «I lavoratori», ha spiegato Tocci, «devono diventare operatori economici. Il criterio della competizione deve farsi strada tra la categoria. Il protezionismo è finito con tangentopoli. C'è la crisi e il tassista deve diventare imprenditore». La liberalizzazione della tariffa potrebbe far sorgere una nuova cooperativa di taxi o magari creare dei rapporti di convenzione tra ministri e radiotaxi. Ovviamente spetterà alla categoria pubblicizzare l'iniziativa e le sigle delle auto con il tassametro a tariffa ridotta.

I provvedimenti presi dalla delibera - presentata ieri ai sindacati confederali e ai cobas e martedì in giunta - riguardano anche la nomina di una commissione per la revisione del regolamento comunale (i tassisti dovranno eleggere direttamente i propri rappresentanti). Punti in programma per qualificare il servizio più turni sovrapposti nelle ore di punta, nuovi servizi a favore dei portatori di handicap, il raddoppio dell'auto in sosta a Termini, una campagna di controllo sull'abusivismo (da lunedì) 500 nuove licenze sistemazione dei parcheggi.



Il reparto confezionamento della centrale del latte

Francesco Garuffi / Agenzia Contrasto

È tossico: sequestrato il latte parzialmente scremato

Denunciata ieri dal Comitato difesa consumatori al ministro della Sanità ed ai Nas la presenza di toluene nel latte parzialmente scremato della Centrale del latte di Roma. Disposti immediati controlli ed oggi quel tipo di latte non sarà in vendita.

Il toluene è un solvente di grassi che in alte concentrazioni può dare disturbi neurologici e svenimento. Si usa di solito come solvente nelle vernici o negli inchiostri e negli impasti di carta e plastiche. Potrebbe essere finito nel latte dalle pareti di qualche botte verniciata da poco ma anche per colpa di un difetto nel confezionamento delle buste di tetrapack. Quello di gennaio sottolinea il Cdc non è stato un incidente: il laboratorio di analisi che sta effettuando i test ha trovato il toluene in confezioni di più giorni, incluse quelle comprate il 3 febbraio.

Un viso da bambino un corpo mal cresciuto due occhi che fuggono lo sguardo degli altri e sono sempre un po' piagnucolosi. È questo l'aspetto fisico del «criminale» senza altri aggettivi consegnato dal pubblico ministero all'ergastolo. Un viso un corpo una parola incerta e spezzata che assomigliano di più al ritratto che ne ha fatto ieri mattina Giovanni Spanu il suo avvocato difensore stranamente anche lui incerto nel suo dire. Il suo lessico ha solo sfiorato il cuore del dramma eppure l'ha saputo intuire. È il ritratto di Giovanni bambino che corre tra i tavoli del ristorante dove lavorano il padre la madre gli zii e le zie il nonno e la nonna ansioso di rendersi utile. E poi di Giovanni che va bene a scuola finché durano le elementari e le medie su cui nessuno ha niente da ridire. Con un carattere plasmato all'obbedienza dalla madre con dolcezza e perché «così è bene fare» dal padre con la forza e perché «se no ne pagherai le conseguenze». Infine di Giovanni adolescente e «quasi» uomo che non riesce a sottrarsi al controllo ossessivo del padre che «ingigantisce ogni suo consiglio come fosse un'oppressione».

Quando Giovanni fa uccidere il padre da Filippo Meli ha ventiquattro anni. E da vent'anni vive ogni giorno e ogni notte accanto al fratello Luca «una presenza vegetale». Ha definito lo psichiatra La nascita di Luca e la convivenza con lui specie la notte sono il cemento del suo humus familiare appiccicoso come una condanna ad essere buono (non è per Luca che deve tornare ogni sera alle undici; anche adesso che ha non una ma tre ragazze?). E a costringere dentro di sé quella che l'avvocato difensore ha chiamato «ira» altrimenti detta rabbia. Giovanni ha un'intelligenza «inferiore» dicono i periti e dunque il suo infantilismo e la sua rabbia compressa non possono trovare - anche per le condizioni dell'ambiente - uno sbocco «creativo». «Non gliela faccio più l'ammazzo» racconta di aver confidato al lavorante extra-comunitario Gianni «abozza» per anni dunque e poi «esplose».

Oggi sappiamo che il «crimine» non è qualcosa fuori di noi portato nel nostro animo da dei capricci né è iscritto per sempre nei nostri geni alla nascita. È più simile alla tentazione di trasgredire dalla realtà inventarsi una soluzione rapida totale drammaticamente efficace ai conflitti che ci angosciano. Per lo psichiatra Vittorio Andreoli Giovanni Rozzi viveva da tempo una doppia dimensione reale e fantastica. Il sogno e la vita - o l'incubo e la morte concreta - non si incontravano mai. Finché non ha parlato con Filippo Meli sulle cui braccia il pento ha trovato 438 buchi di eroina. Non il braccio e la mente - come ha raccontato in aula il difensore di Filippo Meli. Ma come un'improvvisa sinergia di due diverse fughe dalla realtà.

«La sua condanna, se stesso» Le reazioni dopo l'ergastolo a Giovanni Rozzi

«Il padre lo teneva come un cagnolino alla catena». La frase è cruda, e pronunciata dalla nonna di Giovanni Rozzi è ancora più forte. La madre di Filomena Terra, uccisa insieme al marito Paolo, dal figlio, secondo i giudici con piena intenzione, è la prima a reagire con parole amare alla sentenza che ha condannato all'ergastolo il nipote Ergastolo, e sette mesi di isolamento per il «criminale» con il viso da bambino e il corpo mal cresciuto.



Giovanni Rozzi durante il processo. Alberto Pais

«Era soffocato non parlava non ha mai parlato. Anche qui non s'è aiutato. Il padre lo teneva come un cagnolino alla catena». Parla Maria Terra, la nonna di Giovanni Rozzi condannato all'ergastolo per aver ucciso il 26 dicembre del 1992 il padre e la madre per mano di Filippo Meli tossicodipendente. Si sciolgono in pianto si consolano una con l'altra le tante donne che udienza dopo udienza sono state come un muro di sostegno e di riserbo alle spalle di Gianni - accusato del più esecrato dei delitti. La nonna le zie le cugine i sei giudici popolari il presidente Severino Santapichi il giudice a latere Lattonico - apparso in queste settimane forse il più severo - non hanno creduto a quell'oppressione che adesso si esprime in parole semplici e trasparenti, che indaga l'assurdo con un amore di parte certo ma anche con una conoscenza antica. «Neanche qui s'è aiutato» ripete Maria Terra, ricordando l'interrogatorio di Giovanni. Quando lui con zelo ha risposto al giudice Santapichi che si aveva progettato l'uccisione del padre in tutti i particolari. E aveva usato lo stesso tono - ansioso e infan-

tile preoccupato di compiacere - per difendersi e per condannarsi. Pugni che si chiudono sul tavolo spingono serrati contro la superficie lucida. È un attimo ed è l'unica reazione percepibile nel corpo di Giovanni Rozzi che ha ascoltato da Severino Santapichi la parola «ergastolo» una condanna a mai più. Sono le cinque meno un quarto. Tutto è stato rapido improvviso anche se molti se lo aspettavano. «Sette mesi di isolamento diurno e notturno» aggiunge il presidente della Corte d'assise che ha giudicato Giovanni Rozzi e Filippo Meli: il coetaneo tossicodipendente e malato di Aids condannato a 26 anni. La speranza non abitata nell'aula-bunker del Foro Italico ma Giovanni non reagisce il volto rimane fisso lascia la pelle che lo rassomiglia ad un bambino mal cresciuto. Il delitto raccontato nel corso di tre settimane e mezzo nei suoi dati materiali nel racconto senza apparente emozione degli esecutori angosciosa inquieti, più indignare. E ha colpito sicuramente l'animo dei sei giudici popolari i cui volti adesso mostrano la tensione nella tavolozza delle rea-

zioni fisiche individuali una donna pallidissima un uomo rosso in volto quasi paonazzo un'altra giurista gialla terra con una ruga di sgomento fissata in mezzo alla fronte. Essi hanno accolto completamente la ricostruzione del pubblico ministero secondo il quale Giovanni Rozzi aveva pieni sentimenti quando progettò ed eseguì il delitto e dopo quando fuggì per cercarsi un alibi e dopo ancora quando simulò con i parenti la disperazione di un figlio rimasto disgraziatamente solo. Hanno anche creduto alla testimonianza di Filippo Meli contro quella di Gianni quando Meli ha detto che Giovanni Rozzi da subito voleva uccidere tutti e due e non risparmiare la madre. Infatti a Meli - che secondo i medici ha una speranza di vita di soli sei anni - hanno dato una chance fissando la pena base a 20 anni (diventando 26 con l'aggravante della continuazione prese tutto quel che c'era da prendere nella stanza dopo l'omicidio).

Un viso da bambino un corpo mal cresciuto due occhi che fuggono lo sguardo degli altri e sono sempre un po' piagnucolosi. È questo l'aspetto fisico del «criminale» senza altri aggettivi consegnato dal pubblico ministero all'ergastolo. Un viso un corpo una parola incerta e spezzata che assomigliano di più al ritratto che ne ha fatto ieri mattina Giovanni Spanu il suo avvocato difensore stranamente anche lui incerto nel suo dire. Il suo lessico ha solo sfiorato il cuore del dramma eppure l'ha saputo intuire. È il ritratto di Giovanni bambino che corre tra i tavoli del ristorante dove lavorano il padre la madre gli zii e le zie il nonno e la nonna ansioso di rendersi utile. E poi di Giovanni che va bene a scuola finché durano le elementari e le medie su cui nessuno ha niente da ridire. Con un carattere plasmato all'obbedienza dalla madre con dolcezza e perché «così è bene fare» dal padre con la forza e perché «se no ne pagherai le conseguenze». Infine di Giovanni adolescente e «quasi» uomo che non riesce a sottrarsi al controllo ossessivo del padre che «ingigantisce ogni suo consiglio come fosse un'oppressione».

I veleni di questi giorni, false piste
Il giudice cerca nelle società immobiliari

Caso Olgiata Il denaro la vera chiave

Mentre in un'aula di tribunale vanno in scena i «veleni» sul ménage tra Alberca Filo della Torre e il marito gli investigatori cercano un movente dell'omicidio. Si punta ora su alcune società immobiliari intestate ai coniugi Mattei, nate da chissà quali fortune e dalle quali prima del delitto, la nobildonna venne estromessa. Si attende anche l'esito della rogatoria chiesta dal pm Martellino per i conti di Zungo. Sono stati aperti da Mattei dopo il delitto.

ANNA TARQUINI

Una fortuna nata improvvisamente e investita in numerose società immobiliari intestate spesso a prestanome o ai coniugi Mattei o ancora alla madre della vittima Anna del Pezzo di Cajanello. La chiave del delitto dell'Olgiata non si nasconde nei «veleni» che in questi giorni stanno andando in scena in quell'aula di tribunale dove si celebra il processo per diffamazione contro due giornalisti del Messaggero. Nei superlatini che narrano la vita gli amori i rancori e i rispettivi amanti dei coniugi Mattei storie squallide gelosamente custodite dagli investigatori per più di due anni. E invece come sempre è stato detto nei rapporti che la coppia aveva con il denaro.

È in quei conti miliardari depositati all'estero prima e dopo la morte di Alberca. E nelle società finanziarie - sembra numerosissime - intestate ai Mattei ma su cui Alberca Filo della Torre non aveva più voce in capitolo e sulle quali ora il pm Cesare Martellino sta indagando. Impossibile sapere quante siano né in quale periodo siano state costituite. Gli investigatori si stanno lavorando per capire cosa coprissero e soprattutto con quali soldi siano state fondate. Sono intestate ad Alberca il marito e la mamma di lei. Ma né Pietro Mattei imprenditore cresciuto al fianco di Caltagirone né Alberca Filo della Torre pur essendo ricchi avevano tali disponibilità di denaro. E pochi mesi prima del delitto non si sa per quale ragione Alberca venne estromessa improvvisamente da un giorno all'altro non poté muovere più un soldo e la gestione totale del patrimonio passò nelle mani del marito. La ragione a tutt'oggi è inspiegabile.

In nessuna di quelle società compare il nome di Michele Finocchi l'ex agente del Sisd che sarebbe stato l'amante della nobildonna. Un particolare curioso dato che della presunta compartecipazione in affari tra lo 007 e la famiglia Mattei si è sempre sospettato. Soprattutto in relazione ai fondi depositati in Svizzera per i quali il giudice Martellino attende la rogatoria dalle autorità elvetiche. Tre conti miliardari - a suo tempo il magistrato stesso parlò di fortune «poggoliniane» - depositati in tre banche di Ginevra Gstaad e Verbier anche questi intestati a Mattei ad Alberca e alla suocera. Proprio di questi conti considerando anche il rapporto tra la contessa e l'ex funzionario plurindagato nell'inchiesta sui fondi neri del Sisd si era ipotizzato potessero essere una copertura dei servizi. In realtà i tre conti contengono poco più di un miliardo.

mezzo. Più precisamente due con tengono poche decine di milioni e uno un miliardo. I soldi però non sarebbero il ma a Zurigo dove Pietro Mattei poco tempo dopo l'omicidio di Alberca si è intestato altri due conti. Si fa strada allora una nuova ipotesi per ora smentita dagli inquirenti. È cioè che quel denaro possa essere invece frutto di tangenti Magan provenienti proprio da quelle società intestate a prestanome e alla famiglia Mattei.

In questa situazione che dipinge un ménage fatto di interessi finanziari più che d'amore c'è poi il problema dell'alibi di Mattei apparentemente inattuabile. Un cartellino elettronico prova che l'uomo è uscito dalla villa quasi un ora prima del delitto e lo chiamarono per comunicargli la morte della moglie era in ufficio. A suo tempo però gli investigatori ripeterono per diversi giorni il percorso dalla villa all'ufficio e scoprirono un percorso alternativo una strada che avrebbe consentito di fare lo stesso tragitto in minor tempo. Non è una prova è chiaro ma ha il suo peso. E potrebbe far pensare che quel cartellino l'abbia timbrato qualcun altro.

In questi giorni si sta parlando a lungo dei rapporti tra Alberca Filo della Torre e il marito. Al processo intentato da Mattei e da Finocchi nei confronti di due cronisti i testimoni investigatori compresi stanno tirando fuori le storie le deposizioni che a suo tempo vennero messe agli atti dagli inquirenti. Così sono salite fuori buona parte delle informazioni che allora proprio per ragioni di riserbo non vennero mai pubblicate. Ecco allora i veleni. Ecco le amiche della vittima raccontare dei tradimenti. Prima Mananne Jorsensen «Alberca non era soddisfatto del rapporto con il marito e voleva divorziare». Mansa Occhi Ortega anche lei intima della contessa che ha invece raccontato l'episodio della collana regalata dall'amante Mattei alla contessa insieme ad un biglietto che diceva: «Spero che con questa collana ti strozzi». Biglietto che però la Ortega ha stracciato dopo l'omicidio. Ed ecco infine l'amante di Pietro Mattei Emilia Parisi Halfan. La donna ha annunciato rivelazioni importantissime «tanto importanti - ha detto - da temere per la mia incolumità». Ma per queste clamorose notizie già rilenate al magistrato Emilia Halfan separata da un miliardo che non le dà alimenti ha chiesto venti milioni di lire. Proprio la cifra richiesta dal suo avvocato nella causa di divorzio. Saranno attendibili dunque queste rivelazioni?



Consorzio
Cooperative
Abitazione
ROMA

Via Meuccio Ruini, 3
Tel. 40.70.321